

Le domande che ha posto Nicola Rossi all'opposizione e ai Ds, tramite «l'Unità», sono di quelle da prendersi sul serio. L'allarme è giustificato e dunque servono proposte. Il tema del declino economico del paese dev'essere centrale nell'iniziativa del partito e dell'Ulivo nella prossima stagione politica. C'è da parlare alle forze economiche, agli imprenditori, ai lavoratori, alle famiglie. Per essere più credibili dobbiamo usare il linguaggio delle economie locali, cercando di tradurre in modo comprensibile e rispondente alle attese più esigenti un progetto alternativo a quello fallimentare del governo. Servono un'iniziativa politica e un'azione sociale dai contenuti e dai modi nuovi.

La sindrome da declino è palpabile. Chi ha avuto modo di ascoltare qualche imprenditore toscano, uno di quelli che esportano, ha colto le apprensioni per il salto di competitività della Cina e per quello di altri paesi che avanzano a ritmi di sviluppo meno impetuosi: valgono per tutti i dati impressionanti del mercato mondiale della moda. C'è allarme per l' apprezzamento dell'Euro, per gli esiti dell'allargamento ad Est dell'Unione Europea e per il prossimo superamento dei fondi strutturali.

La delusione per l'inadeguatezza del governo è grande, ma possono crescere la sfiducia e il ripiegamento, le propensioni alla chiusura protezionistica, le nostalgie per le scorticatoie del passato. Non per caso il ministro Tremonti, con l'intervista sul "rischio Cina", è tornato a farsi interprete di queste tensioni, offrendo ad esse uno sbocco in senso protezionista e antieuropeista.

Se guardiamo alla Toscana, vediamo un grande patrimonio sociale su quale reinvestire dal basso, fatto di risorse materiali e di valori. La nostra regione è seconda solo all'Emilia Romagna quanto a reddito delle famiglie. Eppure, come ha fatto emergere il Rapporto Censis, c'è il pericolo che tirare i remi in barca, "ritirarsi in campagna", affidarsi alla rendita, dissipare un patrimonio di imprenditorialità e di lavoro, diventi la strada più facile, possa essere la forma specifica di un declino. Una lenta corrosione di sistemi economici vitali e flessibili, ma fragili, assai esposti alla competizione, che oltre i propri limiti soffrono ancora le tare di sistema: la burocrazia in eccesso, il diritto societario vetusto, l'accesso al credito difficile, le infrastrutture inadeguate, la dotazione telematica insufficiente, i notevoli costi dell'energia.

Siamo preoccupati per quello che sta accadendo nel settore manifatturiero toscano, nella grande industria, ma anche in quella di medie dimensioni e in quella piccola e "micro" così diffusa nei distretti: in Toscana oltre un terzo dei lavoratori industriali è occupato in imprese con meno di dieci addetti e il 40% in quelle da dieci a cinquanta addetti. Nelle aree del made in Italy dove si vedono cedimenti nelle esportazioni emergono altri indicatori negativi: per esempio non cresce la doman-

Economia, le paure e le ambizioni

*Nel declino del paese di cui parla giustamente Nicola Rossi c'è anche il rischio di vedere le imprese tirare i remi in barca
Ecco come noi vogliamo aiutarle a crescere con l'innovazione*

MARCO FILIPPESCHI*

da di forza lavoro di formazione medio-alta. E parole quali delocalizzazione, contrabbando sono ormai nel vocabolario d'ogni giorno. La Regione Toscana ha dato una lettura non riduttiva della situazione a fronte di difficoltà puntuali e diffuse: la Piaggio; la grande cantieristica di Livorno; il polo siderurgico di Piombino; le industrie della cintura fiorentina, quelle esposte alla crisi del settore dell'auto, della Fiat; il distretto della moda, il tessile di Prato, l'orafo di Arezzo, quello del cuoio. E ciò pure in un quadro ancora assai positivo delle dinamiche del mercato del lavoro, con un tasso di disoccupazione attestato sceso sotto il 5%, e con straordinarie potenzialità di crescita. Turismo, beni culturali, sviluppo rurale, servizi formativi e sanitari, ad alta qualificazione, insediamenti della net economy, non basterebbero a reggere l'impalcatura dell'economia toscana. È stato un segnale importante quello lanciato da Claudio Martini quando ha detto: «La Toscana non sarà solo un grande parco giochi, un'area di attività dedicate solo alle vacanze dei turisti italiani e stranieri (...) non crediamo in un futuro in cui il terziario si sostituisca totalmente all'industria». Si può avviare un'inversione di tendenza: dipenderà dall'impegno degli imprenditori - per la Piaggio siamo in attesa del Piano industriale di Colaninno - e dalla tensione nuova di tutto un sistema economico e sociale.

Il rischio di un "crack competitivo" della nostra industria, denunciato dal governatore Fazio e riconosciuto tardivamente dal presidente D'Amato, impone di dare un profilo politico più forte alla nostra azione di governo, a tutti i livelli. Non perché si disponga di strumenti per opporsi da una sola regione alla congiuntura, a un ciclo dovuto a condizionamenti e incognite sovranazionali. Ma perché dare una risposta positiva a tante preoccupazioni, dare il senso di affrontare una sfida in modo consapevole, creare nuove connessioni, non arretrare nella costruzione di una governance dal basso, nell'ambizione di "fare sistema" - uso una formula di Carlo Trigilia - può aiutare a creare fiducia, ad impiegare le risorse competitive e ad investire bene, e anche a non dissipare in contrapposizioni sterili la disponibilità

alla mobilitazione sindacale che abbiamo misurato nei mesi scorsi. E qui risalta il ruolo dei comuni e dei sindacati, tradizionalmente forte in Toscana, assolutamente decisivo per saldare le connessioni, dare il dinamismo, la forza d'impatto e la proiezione nel futuro necessari ad una fase nuova. A Firenze lo sforzo di prospettiva della giunta guidata da Leonardo Domenici è un insieme di progetti che si chiama, non a caso, "piano strategico". Nello stesso senso, per "fare sistema", vengono ormai segnalati incoraggiati da forze sociali importanti: dalla Confindustria toscana e dai sindacati, da Cgil-Cisl-Uil di nuovo unite in un'iniziativa di grande significato, che recentemente hanno discusso con la Regione piattaforme impegnati-

ve e per tanti versi condivisibili, utili per un rilancio della concertazione con metodi e contenuti nuovi. Si tratta d'iniziative che hanno anticipato la firma, a livello nazionale, del "Patto per lo sviluppo" tra sindacati e Confindustria: un atto molto forte dal nostro punto di vista, che rende oggi più evidente l'evanescenza dilatoria del Dpief. In primo luogo perché mette al centro le politiche nazionali per la ricerca e per la formazione - quelle rivolte all'innovazione delle imprese - e quelle per l'ammodernamento infrastrutturale e perché rivendica una politica industriale oggi semplicemente inesistente. Poi perché può aprire, soprattutto per Confindustria, una stagione nuova, più esigente verso i ritardi e i regressi del governo, secon-

do una spinta che viene dal basso e non da oggi.

La necessità di assumere iniziative incisive sui punti di difficoltà dell'economia deve indurci a lavorare "per progetti", a cambiare le modalità e i tempi dell'intervento regionale, ma può significare soprattutto correggere il modello di concertazione: servono maggiore selettività delle azioni, per una competizione più aperta tra i territori e dei diversi attori per l'eccezionalità delle iniziative, con l'obiettivo di aiutare la crescita dimensionale e qualitativa delle imprese. In questo modo si creerà anche la tensione giusta per affrontare domani le politiche più restrittive dell'Unione Europea. In questo senso è stato un fatto positivo il varo del "Progetto pilota

integrato per il settore della moda": il primo presentato in Toscana, dopo un percorso di concertazione. Per 150 milioni di Euro in tre anni da risorse regionali, statali e comunitarie. Questa esperienza ha aperto la strada ad altre dello stesso segno in contesti assimilabili e dove sono presenti risorse d'innovazione, di trasferimento della ricerca, di formazione, qual è il sistema della componentistica per il settore delle due-quattro ruote (Fiat, Piaggio, ecc.).

Si devono affrontare così i deficit competitivi più evidenti: le dimensioni inadeguate delle imprese, l'insufficiente incorporazione d'innovazione tecnologica nei processi e nei prodotti, i ritardi nell'internazionalizzazione, le difficoltà di accesso al credito e i nuovi criteri dettati da "Basilea 2", le crisi da passaggio generazionale degli imprenditori e i deficit di cultura e formazione manageriale.

Come ha ricordato Nicola Rossi, in parlamento siamo alla presentazione di una proposta di legge a favore delle Pmi coraggiosa e fortemente aderente alle esigenze della nostra struttura produttiva. Inoltre, i Ds toscani si sono offerti di organizzare e di ospitare un'iniziativa nazionale di confronto e proposta su questo versante, da farsi dopo l'atteso Forum di Prato sulla Pmi dell'ottobre prossimo.

Si può pensare allora ad una vera e propria "campagna nazionale" rivolta alle piccole e medie imprese, da fare da settembre e fino all'approvazione della legge finanziaria: a partire da un'occasione d' incontro che veda schierati i presidenti di regione e di provincia e i sindaci del centro-sinistra e invitate ad interloquire le forze sociali fondamentali. Un gesto che dia l'idea dell'impegno per la costruzione anche dal basso di un'alternativa al declino. Perché nei prossimi mesi chi dirà "vogliamo la devolution" l'Ulivo dovrà rispondere "vogliamo aiutare le imprese a crescere con l'innovazione".

In ultimo, dobbiamo dare sponda alla necessaria evoluzione dell'iniziativa sindacale: il rafforzamento della competitività delle imprese e l'estensione delle tutele e del sostegno per quei soggetti che portano il peso di una maggiore flessibilità, possono essere obiettivi condivisi che si perseguono con la concertazione e anche con una specializzazione innovativa dei due livelli di contrattazione, di cui il secondo, quello territoriale, molto più proteso all'innovazione dei sistemi economici e alla coesione sociale. L'opposizione più intransigente alle politiche antisociali del governo Berlusconi non deve significare rimanere incollati all'immagine dell'Italia stalinista e fordista che non c'è più, proponendo il culto della difesa dei diritti opposto al cambiamento per la conquista di nuovi diritti. La lotta contro il declino economico del paese è anche il terreno obbligato sul quale sperimentare una nuova fase dell'iniziativa autonoma e unitaria dei sindacati confederali.

*Segretario regionale dei Ds toscani

il caso Vattimo

Il «caso Vattimo» è stato aperto da una lettera di Franco De Benedetti che il nostro giornale ha pubblicato Venerdì 25 luglio.

Lo stesso Vattimo ha parlato della vicenda in un articolo che è uscito, sempre su l'Unità, Lunedì 28 Luglio. Oggi intervengono Fabio Mussi e Cesare Salvi.

Uno solo ha la sorte segnata?

Non ho letto smentite...

Caro direttore, ma non pare anche a te strano che, a un anno di distanza dalle elezioni europee, tra tutti i parlamentari europei Ds, uno solo abbia la sorte già segnata? E segnata da un pronunciamento di otto segretari provinciali, benedetti da un segretario regionale, in una delle regioni, il Piemonte, che fa parte della circoscrizione in cui fu eletto nel 1999 per la prima volta? E non ti pare strano che il parlamentare sia Gianni Vattimo? È lui, è lui che non rappresenta l'ideale «candidato territoriale»! - dicono. Forse perché perde troppo tempo, dico io, a parlare a Strasburgo e a scrivere sull'Unità. Della questione ho visto che ne hanno scritto Franco De Benedetti sul tuo (e nostro) giornale, e Gian Enrico Rusconi sulla Stampa. Sono assolutamente d'accordo con loro.

Ma pare comunque che le liste per le europee e i propositi della Direzione nazionale del partito (sempre nell'ipotesi, naturalmente, che al prossimo giro ci siano liste Ds e Direzione Ds...).

Fabio Mussi

Caro direttore, dalla lettura dei giornali si apprende che sarebbe stato deciso che Gianni Vattimo non sarà ricandidato alle prossime elezioni europee. Non ho letto smentite. Trovo davvero singolare che mentre ancora non si sa con quale legge elettorale si andrà a votare, e se i Ds si presenteranno con una loro lista alle elezioni, si sia già stabilito, a quanto pare, di non ricandidare una personalità che ha dato in questi anni un importante contributo alla battaglia contro la destra. C'è anche, e forse soprattutto, una questione di democrazia di partito. Si sente parlare anche di altre candidature, di rilievo nazionale, senza che i Ds abbiano ancora riunito i propri organismi per decidere l'impostazione politica e programmatica dell'importantissima campagna elettorale dell'anno prossimo e le conseguenti decisioni, circa i criteri per le candidature. Può darsi che si debba dare preminenza - come ha dichiarato il segretario della Federazione di Torino - al criterio basato sui «rapporti con il territorio». Ma questo criterio varrà per tutti? E come va inteso un criterio di questo tipo per una personalità di rilievo non solo nazionale come Gianni Vattimo? E siamo sicuri che non abbiano nulla a che vedere con la decisione preannunciata delle posizioni politiche e l'autonomia di pensiero da lui manifestate? Mi auguro che prima di ogni decisione definitiva se ne parli nell'unico luogo deputato per Statuto a decidere, cioè la Direzione del partito.

Cesare Salvi

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

PILLOLE PER SCEMI

Quello che dispiace, soprattutto, è essere presi per scemi, vero? Da fastidio. Ad ogni dichiarazione folle, ad ogni abuso di potere, ad ogni insulto nei confronti della Costituzione o della Giustizia, puntuale come il tuono dopo il fulmine, arriva la pillola per scemi: no, non intendeva, strilla questo o quell'esponente della Lega o di Forza Italia. Non era mia intenzione. Io scherzavo. Io dicevo per dire. Sono malignità comunista. È tutta una speculazione del centro sinistra. È la magistratura che è politicizzata. È colpa dell'Italiano: una lingua che non ho avuto tempo di studiare. Mi sono espresso bene, siete voi che avete capito male. Perché non vi tappate le orecchie e invece di ascoltare, state zitti e ci lasciate sbagliare come ci pare? Un continuo. Dicono una cosa, e subito la smorzano, la storcono, la abiurano. Non fai in tempo a indignarti di qua, che ti scoppia una vena per la rabbia di là. Penoso. Ultimo in ordine di tempo, l'onorevole Castelli, gran produttore di rilievi inopportuni. Ha bloccato le rogatorie perché non è il caso di scoperciare il calderone dell'al-

legria finanza Mediaset. Tutte le persone per bene (perfino quelle finite nella Casa delle Libertà) si sono, immediatamente, dissociate da quell'attacco di zelo insostenibile: già il Lodo Schifani puzza di Potere Assoluto da Basso Impero, se lo si estende in direzione dell'intoccabilità totale del Premier e delle sue Sacre Aziende, tanto vale decretare il ritorno al Medio Evo. Alte, si sono levate le grida. I più sensibili hanno chiesto la rimozione del ministro maggiordomo. E il giorno dopo che succede? Una pioggia di pillole per scemi: ma no che non volevo far saltare la rogatoria, volevo solo aspettare un minutino, chiedere un attimino, pensare un pochettino. La legge sull'Impunità è nuova di zecca, gliel'abbiamo regalata da poco, non sappiamo ancora bene come si usa, sapete com'è coi giocattoli appena scartati... magari oltre a salvargli il culo nel processo Imi Sir Lodo Mondadori, azionando lo stesso trenino, con la stesa trottolina, gli si può anche evitare qualche figuraccia fiscale... È giusto domandarsi fin dove si può tirare il calzino prima che si faccia un buco in cima e tocchi buttarlo via, no? No. Ma non importa. Siamo

stanchi, sfiniti. I cittadini io me li vedo, davanti al telegiornale, nel corso della ormai quotidiana rissa parlamentare, guardare l'onorevole Castelli, offeso e rabbuiato, che annuncia la partenza delle rogatorie verso la Svizzera e gli Stati Uniti, come se la faccenda fosse di scarsissimo interesse per lui e per i suoi pari di grado elevato. Li vedo, io, i cittadini. Sfatti dalla ripetizione della stessa scena, con minime variazioni. Sudati sulle loro poltrone. Dopo aver somatizzato crisi bisettimanali di indignazione in un leggero costante scuotersi del capo, quasi un principio di Parkinson, dopo aver fatto finta di non vedere tutti i ritocchi chirurgici con cui il centrodestra cerca di mantenere verosimile la sua maschera di impassibile serenità ed efficienza, dopo aver fatto cose che mai avrebbero pensato di fare (o rifare) come scendere in piazza, accerchiare Montecitorio o il Senato... Li vedo stressati e tesi verso un cosmico desiderio di vacanza. Sento il loro grido muto: fate quello che volete, disfate le leggi, fatevene delle altre, sfuggite alla Giustizia, perseguitate i magistrati, mandate a rotoli l'economia, pigliatevi tutto, tutte le televisioni, la fabbriche, le banche, le scuole, gli alberghi, anche il bicchiere di mia zia, se volete, ma, vi prego, fateci il favore... Smettetela di prendersi per scemi!

Caro Domaschio,

grazie per avere scritto con tanta passione e sincerità. A me sarebbe facile rispondere che tutti gli argomenti che lei espone (tutti) sono buoni e giusti e dunque non hanno niente a che fare con la Lega, con Bossi, Castelli, Borghesio, Gentilini, Calderoli, con le cose che queste persone dicono e fanno, che sorprendono e spaventano tutta l'Europa. Non ho diritto di dirle come dovrebbe votare. Rispetto la sua scelta perché immagino che l'abbia guidata lo stesso nodo di persuasioni con cui ha scritto a questo giornale.

Io non conosco la Lega da dentro come la conosce e la vive lei. Ho detto che è un ambiente «angusto, rancoroso, propenso all'offesa» perché questa - frase per frase, citazione per citazione - è l'immagine che mi danno, ogni giorno, Bossi, Castelli, Borghesio, Gentilini, Calderoli. Io ho buona memoria del fascismo, che ho vissuto da bambino e posso dirle con la stessa sincerità con cui lei mi ha scritto (e col rispetto che lei merita) che frasi e sentimenti del fascismo e delle persone leghiste che le ho elencato, sono identici. Mi sembra impossibile che una persona che scrive una lettera come la sua accetti di considerare Bossi e Borghesio guide e amici. Mi sembra che lei appartenga al mondo delle persone normali, che non perseguivano, non seminano odio, non danno la caccia ad altri esseri umani, non invocano cannonate. E spero con tutto il cuore che la prossima volta il suo voto vada nella direzione dei suoi sentimenti.

F.C.

Maramotti



cara unità...

Io sono un elettore della Lega Nord...

Mauro Domaschio

Scusatemi per il disturbo e per la mia stentata grammatica, sono qui ad esprimere come elettore democratico il mio rincrescimento per il vostro Direttore che usa toni a dir poco odiosi nei confronti di quelli che sfortunatamente sono leghisti, come si vince nel fondo di domenica 27 luglio che scrive:

Non è così piccolo perché leghista, ma il contrario. Aveva bisogno di un ambiente angusto, rancoroso, negativo, propenso all'offesa come forma di comunicazione, e l'ha trovato nella Lega Nord.

Io sono elettore della Lega Nord da più di quindici anni, non sono iscritto, non ho mai picchiato nessuno, e tanto meno offeso sia a parole che a gesti chiunque.

Faccio l'interesse dei bambini nelle mense scolastiche perché sia dato loro un pasto decente (anche nei comuni Ulivisti) seguo i bambini nel calcio giovanile boicottando qualsiasi genitore o dirigente villano o maleducato che purtroppo si

trova nell'ambiente esaltato del calcio. Raccoglio firme e mi impegno per un'educazione stradale e civile nel rispetto delle regole sia dei cittadini sia di quelli che devono farle rispettare nel mio comune, cioè Bomporto in prov. di Modena. Sono rappresentante di classe e di interclasse avendo a cuore il rapporto tra insegnanti, scuola, alunni e genitori ho più amici meridionali ed extracomunitari che nostrani e mi fermo qui.

Sono quindi offeso quando si dice tutto questo di un movimento che da come scrive è paragonato al fascismo, cerchiamo di essere realisti certo il problema della Lega è sempre stato l'indecenza di presentarsi in certi suoi personaggi e atteggiamenti Borghesio e Bossi docet, ma sotto come voi sapete bene vi è il movimento più riformista che l'Italia abbia mai avuto, e le riforme quelle serie in Italia purtroppo non si potranno mai fare, perché si scontrano con miriadi di interessi di partito o di lobby o di regione come la penisola senza la forza ha sempre avuto.

Per concludere si compromette qualcosa per ottenere qualcosa'altro, perché in Italia si deve fare così ma tanto non ci riuscirà il Polo adesso e neanche l'Ulivo (ieri) e domani sperando che almeno i direttori di giornali siano meno generalisti e rancorosi ma un po' più buoni e positivi con le persone e i movimenti che non si conoscono abbastanza bene perché alla fine dobbiamo rendere conto in questa o in quell'altra vita del nostro operato.

Il tiranno più spaventoso

Elisabetta Planca

Cara Unità, quando si dice la coincidenza: dopo l'esordio del Presidente del Consiglio al semestre di presidenza italiana nella Ue, mi è capitato di leggere in un bel libro il passo che qui sotto vi riporto: «Il tiranno più spaventoso è quello che considera se stesso un buffone, e il mondo intero come una grande buffonata. (...) I suoi gesti sono tutti in chiave buffonesca: i gesti astuti e i gesti crudeli, i gesti d'amore e i gesti del potere. Ma la buffoneria non è fatta solo di gesti: è una filosofia. La buffoneria è la forma suprema del disprezzo. Del disprezzo assoluto».

Il libro (splendido) è Shakespeare nostro contemporaneo (1966), l'autore è il polacco Jan Kott, e scriveva a proposito del Riccardo III. Ma visti i tempi che attraversiamo, la coincidenza e la puntualità di quelle tre frasette mi hanno folgorata.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it